



Barroso, Europa un po' più a destra

Commissione, l'ex premier portoghese eletto presidente con i voti della Margherita

«Sarò a capo di un parlamento forte». Con questo convincente Josè Manuel Barroso ha accolto la guida della Commissione europea. Succederà all'uscente Romano Prodi il primo novembre prossimo, forte di 413 consensi su 711 eurodeputati votanti. «Oggi - ha detto nel discorso di investitura - tutti i portoghesi potranno sentirsi orgogliosi. Sono onorato di diventare servitore dell'Europa come presidente della Commissione». L'elezione di Barroso non è certo una buona notizia per i verdi, la Sinistra europea e gran parte dei socialisti che hanno duramente attaccato il neopresidente, soprattutto per «non aver riconosciuto l'errore della guerra in Iraq», come ha detto Daniel Cohn Bendit, presidente del gruppo dei Verdi a Strasburgo. I Verdi, assieme alla Sinistra europea e a parte dei socialisti, hanno infatti detto no alla nomina dell'ex premier conservatore.

Attraverso il tradizionale sistema delle schede cartacee sono stati invece molti a dare la preferenza a Barroso. Già prima della votazione era chiaro che il leader portoghese avrebbe potuto contare sul consenso di popolari, liberali, democratici di Watson e, addirittura, di esponenti della Margherita e prodiani. E così è stato.

Si sono aggiunti poi i sì dei socialisti portoghesi che hanno di fatto lasciato prevalere lo spirito nazionale sulle divergenze politiche, e quelli dei laburisti britannici. Sulla stessa lunghezza d'onda, molti socialisti spagnoli, che pur di non danneggiare il compatriota Solana nella corsa per il ministero degli Esteri Ue, hanno optato per il candidato portoghese.

Ai parlamentari che non l'hanno sostenuto, Barroso, nel tentativo di dare di sé un'immagine moderata, ha riservato parole concilianti: «Costruiremo - ha detto - delle passerelle per mettere insieme una coalizione dinamica. Lavorerò affinché si instauri una complicità positiva, pur nel rispetto delle differenze». E a chi polemizza sulla creazione di «una commissione forte» risponde: «E' l'Europa ad averne bisogno. Io mi batterò affinché questo avvenga». Poi aggiunge: «Non servirà a fare la guerra al consiglio (che rappresenta i governi, ndr)». Ma non è

tutto. Nel suo discorso di presentazione ha fatto riferimento alla bushiana «Coalition of the willing», confermando sostanzialmente il suo appoggio alla guerra in Iraq. Ma poi, per adolcire la pillola, ha puntato sulla salvaguardia dei diritti umani: «Ovunque siano violati - assicura - sarò pronto a difenderli». Quindi, prevedibile come il susseguirsi delle stagioni, è arrivato il discorso sulle «pari opportunità»: «Voglio - dice - otto donne nel mio esecutivo», respingendo perentoriamente le indiscrezioni su possibili supercommissari con poteri speciali. «Anzi - ha sottolineato - pur non avendo ancora pensato alla struttura della mia squadra, so per certo

che non esisteranno commissari di serie A e di serie B». «I supercommissari - ha aggiunto - saranno tutti e 25». Alle voci che vedrebbero Buttiglione quale commissario italiano all'eurogoverno, ha risposto: «Il nostro è stato solo un incontro informale. Giusto per un saluto. Non abbiamo parlato della nuova squadra».

Estremamente critico è il commento dei socialisti europei che nel dire «no» all'ex presidente del partito socialdemocratico (collocato a destra), hanno sottolineato: «Da Barroso abbiamo avuto risposte negative a tutti i punti per noi essenziali. Ha mantenuto una posizione intransigente anche sull'Iraq e per questo non ci siamo sentiamo di dargli la nostra fiducia». Alle parole di Martin Schulz, presidente del Pse al parlamento di Strasburgo, si uniscono anche le dichiarazioni di Roberto Musacchio (Capogruppo Prc al parlamento europeo): «Non abbiamo votato l'ex primo ministro portoghese perché criticiamo radicalmente la guerra e le politiche liberiste, mentre sosteniamo la necessità di una svolta per l'Europa che tragga alimento da quei movimenti che chiedono il ripudio delle guerre, politiche sociali e democrazia. Francamente - ha concluso Musacchio - tutte cose che il candidato Barroso non rappresenta». E intanto si attende il 23 agosto per la presentazione dei 25 commissari, ma già la settimana prossima si procederà alla ripartizione dei portafogli. Nel frattempo c'è attesa per la «sfida» lanciata dal conservatore: «Ratificare a breve il trattato costituzionale».

GIADA VALDANNINI

Parlamento Ue

Luisa Morgantini presidente della Commissione Sviluppo

Luisa Morgantini, deputata italiana del Gruppo confederale della sinistra unita e dei Verdi Nordici (Gue/Ngl) è stata eletta Presidente della Commissione Sviluppo del Parlamento europeo. E' stata una delle ultime votazioni estenuanti di questa tornata costitutiva del Parlamento, in cui si sono consolidate le presidenze e le vicepresidenze delle future commissioni di lavoro del Parlamento. L'elezione di Luisa Morgantini a presidente di una commissione, che tratta i problemi dello sviluppo e della cooperazione con i paesi in via di sviluppo è innegabilmente il riconoscimento del ruolo da lei svolto nella passata legislatura. Luisa ha saputo lavorare in modo trasversale, mantenendo però ben saldi gli obiettivi e i modi che caratterizzano il suo impegno: la pace, il ripudio della guerra e soprattutto l'affermazione dei diritti umani per tutte e tutti. Grazie anche alla sua incessante attività la questione del popolo palestinese, il diritto ad uno stato in coesistenza con lo Stato israeliano, insieme alla questione curda, afghana, la contrarietà alla guerra in Iraq sono state una costante per tutto il Parlamento, ma anche nei movimenti.



■ José Manuel Durao Barroso, durante il dibattito che lo ha designato presidente della commissione Ue foto Reuters Jean-Marc Loos

Al via i lavori all'europarlamento. Contro Berlusconi Informazione, battaglia di libertà

BRUXELLES [NOSTRO SERVIZIO]

Si annunciano tempi duri per i monopolisti dell'informazione. Il centro e la sinistra del nuovo europarlamento, al primo giorno operativo, fanno immediatamente sapere di voler raccogliere l'eredità lasciata dalla precedente assemblea. Si riparte dunque dalla pesantissima condanna politica inflitta al governo italiano il 22 aprile, quando un'ampia maggioranza neutralizzò un inaudito ostruzionismo organizzato dalla destra nostrana e approvò un'inequivocabile risoluzione a tutela del pluralismo dell'informazione e contro il conflitto di interessi.

Cambiano i condottieri della mobilitazione politica, non il loro curriculum. Nella legislatura precedente era stato un giornalista scomodo, Lucio Manisco (assieme a Giuseppe Di Lello, del Prc), a sollevare il problema a Bruxelles a suon di incornate, raccogliendo infine il consenso dell'intero centrosinistra. A riaprire le danze, di nuovo giornalisti che figurano nella lunghissima lista nera elaborata negli anni dal clan Berlusconi: Giulietto Chiesa, Michele Santoro e, ad attrarre i corrispondenti dell'intero continente, Lilli Gruber, la «tv darling» per la stampa anglosassone. Una ventata di area fresca capace di un colpo da far invidia ai più esperti professionisti della politica. Nel giro di pochi minuti, convocati la

stampa internazionale e l'intero schieramento italiano dei leader del centrosinistra. Con una sorpresa: il trio annuncia l'iniziativa di un nuovo iter europarlamentare su una bozza orientata dare un seguito normativo alla risoluzione (giuridicamente non vincolante) dell'aprile scorso. A norma dei trattati, l'iniziativa legislativa spetta in realtà solo alla Commissione, ma l'Europarlamento può vincolare l'esecutivo ad avviarla. All'idea si associano subito tutti, da Bertinotti a D'Alema, da Rizzo a Di Pietro, dalla Frassoni a Letta. Non manca il sì di Vittorio Prodi, fratello e compagno di partito del più illustre Romano, benché il testo depositato contenga anche un'esplicita reprimenda contro l'inazione mostrata in questo settore dall'esecutivo da lui presieduto. Pasdaran dell'inerzia, la Commissaria lussemburghese alla cultura Viviane Reding, buona frequentatrice del Presidente del Consiglio, e pertanto in ritardo pluriennale nel compito (assegnatole per legge) di aggiornare la direttiva «televisione senza frontiere», ossia il quadro normativo europeo dell'audiovisivo. Ed è proprio su questo dossier che si inserisce la bozza Chiesa-Gruber-Santoro, chiedendone l'immediata revisione con l'inclusione del nodo vitale del pluralismo.

In breve arrivano anche i fax di adesione dagli uffici di decine di deputati tedeschi,

francesi, inglesi, spagnoli, olandesi e portoghesi; più rilevante ancora, giunge il placet scritto dei presidenti di tutti i gruppi politici, dai liberali al Gue: Graham Watson, Martin Schulz, Daniel Cohn-Bendit e Francis Wurtz.

Non si fa attendere nemmeno la replica del capogruppo forzista Tajani, che rimprovera a Chiesa di essere stato corrispondente dell'Unità da Mosca. L'interessato ride e tace, ma l'ilarità si allarga in aula quando lo stesso Tajani, dopo aver rimproverato «i nuovi arrivati di scarsa conoscenza delle istituzioni», confonde la sua funzione di eletto dai cittadini europei con quella di ambasciatore del primo ministro italiano, portandone le congratulazioni al neoeletto Presidente della Commissione Barroso. La battaglia parlamentare sarà durissima, ma non tanto per la sempre più isolata barricata dei berlusconiani. Più preoccupante è che il già tecnocratico Barroso fa spallucce, rispondendo alle sollecitazioni sul tema dell'informazione con un «manca la base giuridica». Argomento giuridicamente insussistente, è stato l'arma usata da cinque anni dalla democristiana Reding per esprimere il suo inoperato. La novità politica è però evidente: la libertà di informazione è oramai la carta di identità unitaria del centrosinistra europeo.

ALESSANDRO CISLIN

